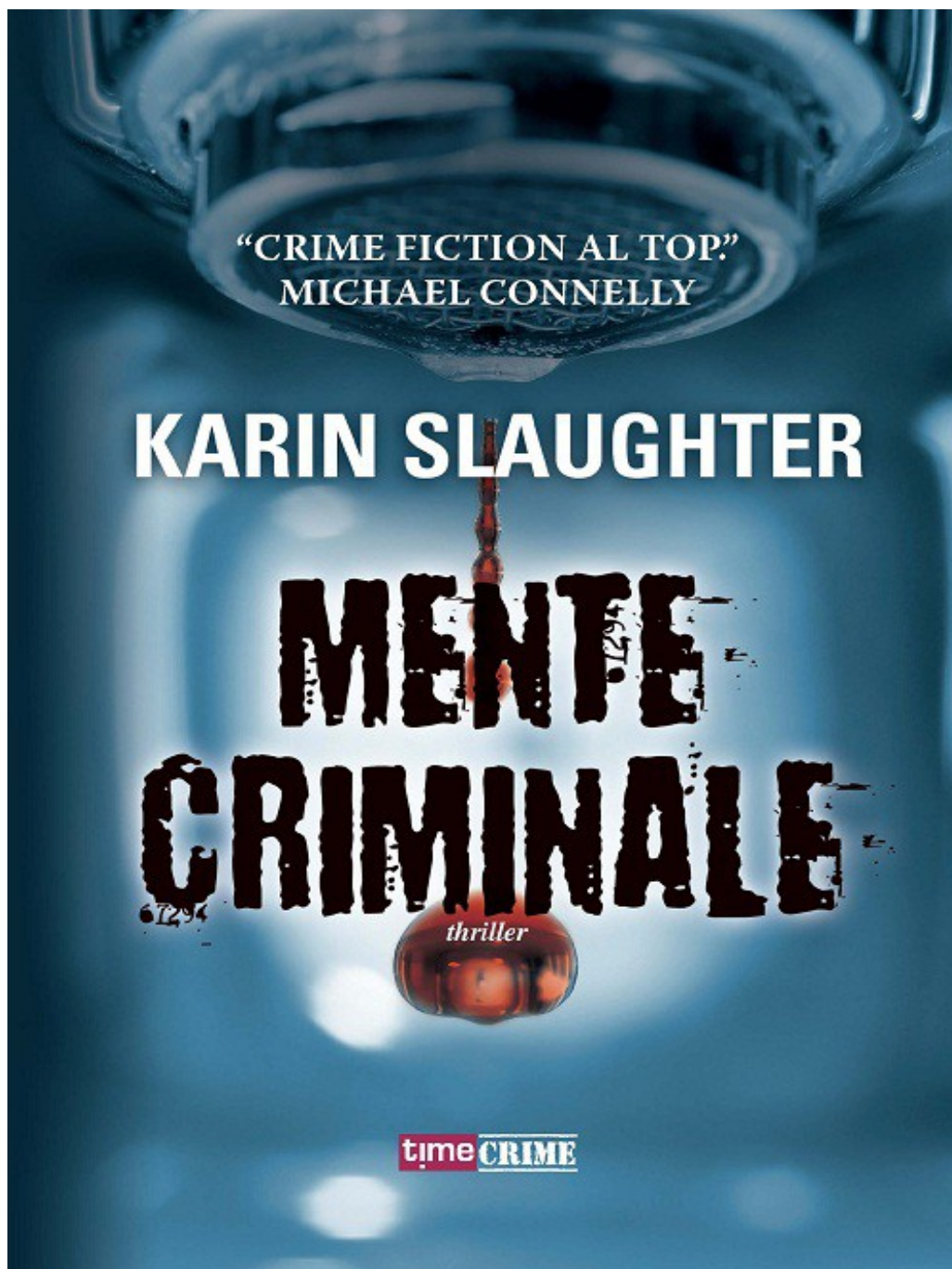


*leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri*  
<http://www.10righedailibri.it>



**time** **CRIME**

**KARIN SLAUGHTER**

# Mente criminale

*romanzo*

Traduzione dall'inglese  
di Federica Ressi

**time** **CRIME**

Della stessa autrice abbiamo pubblicato:

*L'ombra della verità*  
*Tre giorni per morire*  
*Genesis*  
*Tra due fuochi*  
*Abisso senza fine*

Prima edizione: gennaio 2014

Titolo originale: *Criminal*

© 2012 by Karin Slaughter

© 2014 by Sergio Fanucci Communications S.r.l.

Il marchio Timecrime è di proprietà  
di Sergio Fanucci

via delle Fornaci, 66 – 00165 Roma

tel. 06.39366384

Indirizzo internet: [www.timecrime.it](http://www.timecrime.it)

Proprietà letteraria e artistica riservata

Stampato in Italia – Printed in Italy

Tutti i diritti riservati

Progetto grafico: Grafica Effe

**KARIN SLAUGHTER**

Mente criminale

A Vernon  
che indirizza le mie vele

# 1

*15 agosto 1974 – Lucy Bennett*

Una Oldsmobile Cutlass color cannella procedeva a passo d'uomo per Edgewood Avenue, i finestrini abbassati, il conducente acquattato sul sedile. Le spie del cruscotto illuminarono due occhietti penetranti che scrutavano le ragazze in fila sotto il cartello stradale. Jane. Mary. Lydia. L'auto si fermò. Com'era prevedibile, l'uomo indicò Kitty con un cenno del capo. Lei trotterellò verso la macchina, aggiustandosi la minigonna mentre percorreva l'asfalto dissestato sui tacchi a spillo. Due settimane prima, quando l'aveva portata per la prima volta all'angolo, Juice aveva detto alle altre ragazze che aveva sedici anni, il che con ogni probabilità voleva dire che ne aveva quindici, anche se ne dimostrava non più di dodici.

L'avevano odiata all'istante.

Kitty si chinò e infilò la testa dentro il finestrino. La gonna rigida di vinile si sollevò come la bocca di una campana. La sceglievano sempre per prima, e questo stava diventando un problema evidente per chiunque a parte Juice. Kitty godeva

di un trattamento speciale. Riusciva a imbambolare gli uomini a suon di chiacchiere. La ragazza aveva un'aria fresca, innocente... anche se, come tutte loro, teneva in borsa un coltello da cucina e sapeva come usarlo. Nessuna voleva fare quello che facevano, ma che al posto loro venisse scelta un'altra ragazza – l'ultima arrivata – era penoso come se fossero rimaste tutte a far da tappezzeria al ballo delle debuttanti.

Dentro la Oldsmobile, la transazione si concluse alla svelta, niente trattative perché quel che era in vendita valeva ancora il prezzo richiesto. Kitty fece il segnale a Juice, aspettò un suo cenno, poi salì in macchina. La marmitta tossicchiò esausta mentre la Olds svoltava con una curva ampia in un vicolo laterale. L'auto sussultò una volta quando il motore si spense. La mano del guidatore si sollevò di scatto, afferrò la nuca di Kitty, e lei scomparve.

Lucy Bennett si voltò, percorrendo con lo sguardo il viale buio, anonimo. Niente fari anteriori in vista. Niente traffico. Niente marchette. Atlanta non era una città dedita alla vita notturna. L'ultima persona che lasciava l'edificio della Equitable di solito spegneva le luci, ma Lucy riusciva a vedere le lampadine del palazzo accanto, il Flatiron, che brillavano vivide attraverso il Central City Park. Se socchiudeva gli occhi, riusciva a scorgere il verde familiare dell'insegna della C&S, che introduceva al distretto finanziario. Il Nuovo Sud. Il progresso favorito dal commercio. 'La città troppo indaffarata per odiare.'

Se quella sera c'erano uomini in giro per le strade, di sicuro non avevano buone intenzioni.

Jane accese una sigaretta, poi infilò il pacchetto in borsa. Mai che offrissi qualcosa, sempre pronta a scroccare. I suoi occhi incontrarono quelli di Lucy. Era dura guardare quelle tra loro che restavano lì ferme all'angolo. Per Jane doveva essere lo stesso. Distolse in fretta lo sguardo.



Lucy tremò, anche se era pieno agosto... il calore si sprigionava dal marciapiede come fumo esalato da un fuoco. Aveva i piedi indolenziti. Le faceva male la schiena. La testa le martellava come un metronomo. Aveva lo stomaco come se avesse ingoiato una vagonata di cemento. La bocca impastata come se fosse piena di cotone. Le sembrava di avere spilli e aghi conficcati nelle dita. Quella mattina una ciocca di capelli biondi le era caduta nel lavandino. Aveva compiuto diciannove anni due giorni prima ed era già una vecchia.

Nel vicolo, la Olds scura sobbalzò di nuovo. Kitty tirò su la testa. Si pulì la bocca mentre scendeva dall'auto. Non bisognava perdersi in chiacchiere né dare al cliente il tempo per riconsiderare il servizietto per cui aveva pagato. La macchina ripartì prima che la portiera venisse chiusa, e Kitty barcollò sui tacchi alti, l'aria smarrita, impaurita, e poi furiosa. Erano tutte furiose. La rabbia era il loro rifugio, la loro consolazione, l'unica cosa che potessero considerare di loro proprietà.

Lucy osservò Kitty che ritornava all'angolo. La ragazza diede i soldi a Juice, poi fece per allontanarsi, ma lui le afferrò un braccio per fermarla. Kitty sputò sul marciapiede, cercando di non far capire quanto fosse terrorizzata, mentre Juice stendeva il mucchietto di banconote, contandole una per una. Kitty rimase lì, sulle spine. Erano tutte sulle spine.

Alla fine, Juice sollevò il mento. I soldi erano giusti. Kitty tornò al suo posto nella fila. Non guardò nessuna delle ragazze. Fissò con sguardo vuoto la strada, in attesa che arrivasse un'altra auto, in attesa che il prossimo uomo la indicasse con un cenno o passasse oltre. C'erano voluti due giorni, a dir tanto, perché i suoi occhi cominciassero ad avere lo stesso sguardo spento del resto delle ragazze. Cosa le passava per la testa? Probabilmente la stessa cantilena familiare a cui pensava anche Lucy, quella che la cullava ogni sera fino a farla addormentare:

*Quando/finirà/tutto/questo? Quando/finirà/tutto/questo? Quando/finirà/tutto/questo?*

Lucy era stata una quindicenne come tante una volta. Dopo quella che sembrava un'eternità, riusciva a malapena a ricordare la ragazzina che passava i bigliettini in classe. Che ridacchiava parlando dei ragazzi. Che correva a casa dopo la scuola per guardare la sua soap preferita. Che ballava nella sua cameretta ascoltando i Jackson 5 insieme alla sua migliore amica, Jill Henderson. Quindici anni, e poi la vita si era sgretolata come una voragine, e la piccola Lucy era precipitata giù, giù... nell'oscurità inesorabile.

Aveva cominciato a prendere lo speed per dimagrire. All'inizio solo pillole. Bazedrina, che la sua amica Jill aveva trovato nell'armadietto dei medicinali della madre. La prendevano con moderazione, con cautela, finché i federali non erano usciti di testa e avevano bandito le pillole. Un giorno l'armadietto dei medicinali era vuoto, e anche quello seguente – o almeno così sembrava – e il peso di Lucy aumentò di nuovo a dismisura e traboccò fino a sessantotto chili. A scuola era l'unica ragazzina sovrappeso, a parte George il Grassone, quello che si scacolava e alla mensa sedeva sempre da solo. Lucy lo odiava proprio come lui odiava lei, proprio come odiava il proprio riflesso nello specchio.

Era stata la madre di Jill che le aveva insegnato a bucarsi. La signora Henderson non era stupida: aveva notato che le pillole sparivano, ma era contenta di sapere che alla fine Lucy aveva deciso di fare qualcosa per sbarazzarsi del grasso infantile. La donna usava quelle sostanze per lo stesso motivo. Era infermiera al Clayton General Hospital. Usciva dal pronto soccorso con delle fialette di metedrina che sbatacchiavano nella tasca della sua uniforme bianca, come i denti di una persona intirizzita dal freddo. Anfetamina iniettabile, spiegò a Lucy. Stesso effetto delle pillole, solo più rapido.

Lucy aveva quindici anni la prima volta che si era bucata.

«Solo un pochino alla volta» l'aveva istruita la signora Henderson, aspirando una piccola quantità di sangue con la siringa, per poi spingere fino in fondo lo stantuffo. «Sei tu che la controlli. Non lasciare che sia lei a controllare te.»

Non era uno sbalzo vero e proprio, solo un leggero stordimento, e poi naturalmente la splendida sensazione di perdita dell'appetito. La signora Henderson aveva ragione. La fiala agiva più in fretta delle pillole, rendeva tutto più facile. Due chili. Quattro chili. Cinque. Poi... nulla. Allora Lucy ridefinì il suo 'pochino alla volta' e non si fermò a cinque cc, ma arrivò a dieci, poi i dieci divennero quindici... e la sua testa esplose e andò su di giri.

Dopo un'esperienza simile, cosa le importava di tutto il resto?

Niente.

I ragazzi? Troppo stupidi. Jill Henderson? Che rompipalle. Il peso? Non era più un problema.

A sedici anni Lucy pesava meno di cinquanta chili. Le costole, le anche, i gomiti sporgevano come marmo levigato. Per la prima volta in vita sua le si vedevano gli zigomi. Metteva eyeliner nero e ombretto azzurro in stile Cleopatra e stirava i lunghi capelli biondi finché non sbattevano tesi contro quel sederino praticamente invisibile. La ragazzina che in quinta elementare era stata soprannominata Schiacciasassi dall'insegnante di ginnastica – che spasso per il resto della classe – adesso era esile come una modella, spensierata e d'un tratto popolare.

Non con i suoi vecchi amici, quelli che conosceva dai tempi dell'asilo. Loro l'avevano tenuta a distanza come un rifiuto, un'emarginata, una sfigata. Per una volta nella vita, a Lucy non importava. Chi aveva bisogno di gente che la guardava dall'alto in basso tanto per farsi due risate? O che l'aveva sempre e solo usata... perché Lucy era la cicciona da portarsi dietro, così

l'altra ragazza sarebbe passata per quella carina, quella attraente, quella con cui flirtavano tutti i ragazzi.

I suoi nuovi amici la trovavano perfetta. Si divertivano un sacco quando faceva una battuta sarcastica su qualcuna delle sue vecchie conoscenze. Accettavano la sua stranezza. Le ragazze la invitavano alle loro feste. I ragazzi le chiedevano di uscire. La trattavano da pari a pari. Insomma, si sentiva accettata. Non dava più nell'occhio perché era troppo... *qualcosa*. Era una ragazza come tante. Era Lucy, tutto qui.

E la sua vecchia vita? Lucy provava solo disprezzo per chiunque ne facesse parte, soprattutto per la signora Henderson, che l'aveva piantata in asso di colpo e le aveva detto di darsi una regolata. Lucy non ci pensava nemmeno. Non aveva la minima intenzione di rinunciare alla sua nuova vita.

Tutte le sue vecchie amiche erano talmente serie, ossessionate com'erano al pensiero di andare al college... quando in realtà si limitavano a blaterare su quali confraternite femminili le avrebbero accettate. Fin da quando aveva dieci anni, Lucy conosceva a menadito gli aspetti più dettagliati di queste associazioni, le cui sedi all'Università della Georgia punteggiavano Milledge Avenue e South Lumpkin Street con il loro stile vittoriano o riproducendo elementi architettonici della Grecia classica. Ma il richiamo delle anfetamine le aveva fatto dimenticare anche le lettere dell'alfabeto greco che ne scandivano i nomi. Non aveva bisogno delle occhiate sprezzanti dei suoi vecchi amici. Non aveva nemmeno più bisogno della signora Henderson. Aveva un sacco di nuovi amici che potevano procurarle degli agganci, e i suoi genitori erano molto generosi con la paghetta. Nelle settimane in cui restava a corto di denaro, la madre non si accorgeva mai dei soldi che le sparivano dal portafogli.

Era così facile da comprendere adesso, ma a quei tempi la

spirale discendente che aveva intrapreso la sua vita sembrava fosse durata pochi secondi, non i due anni interi che l'avevano spinta a toccare il fondo. A casa era scontrosa e imbronciata. Aveva cominciato a uscire di nascosto la notte e a mentire ai genitori su cose stupide. Cose banali. Cose che avrebbero potuto scoprire facilmente. A scuola, Lucy andava male in tutte le materie, e alla fine si era ritrovata al corso di recupero di inglese, con George il Grassone seduto in prima fila, mentre lei e i suoi nuovi amici si sistemavano negli ultimi banchi, a smaltire gli strascichi dell'ultima dose, in attesa di poter tornare al loro vero amore.

L'ago.

Quel piccolo oggetto d'acciaio chirurgico finemente affilato, quello strumento di somministrazione all'apparenza innocuo che regolava ogni momento della vita di Lucy. Sognava l'attimo in cui si sarebbe bucata. La prima pressione sulla carne. Il pizzicore della punta che perforava la vena. Il lieve bruciore del liquido che veniva iniettato. L'immediata euforia data dalla sostanza che entrava in circolo nell'organismo. Ne valeva la pena. Valeva la pena affrontare ogni sacrificio. Ogni perdita. Le cose che doveva fare per ottenerla. Le cose che avrebbe dimenticato nell'istante stesso in cui la droga fosse finita nel suo flusso sanguigno.

Poi, all'improvviso, arrivò la cima dell'ultimo picco, il picco più alto, nel suo personale viaggio in discesa sulle montagne russe.

Bobby Fields. Aveva quasi vent'anni più di lei. Era più scaltro. Più scafato. Faceva il meccanico in uno dei distributori di benzina del padre di Lucy. Bobby non l'aveva mai notata prima. Lucy era invisibile per lui, una ragazzina tozza con due treccine insignificanti. Ma tutto questo cambiò quando l'ago fece la sua comparsa nella vita di Lucy. Un giorno era entrata

nell'officina, con i jeans a zampa, consunti a forza di strusciare per terra, che le cadevano bassi sui fianchi ormai asciutti, e Bobby le aveva chiesto di fermarsi a fare due chiacchiere.

L'aveva pure ascoltata, e solo allora Lucy capì che nessuno con lei l'aveva mai fatto per davvero. Poi Bobby aveva allungato una mano e con le dita sporche di grasso le aveva scostato una ciocca di capelli dal viso. E dopo, senza sapere come, erano finiti sul retro dell'officina e la mano di Bobby si era posata sul suo seno, e lei si era sentita finalmente viva sotto quello sguardo magnetico che le rivolgeva la sua totale attenzione.

Lucy non era mai stata con un uomo prima. Perfino quando era strafatta sapeva che doveva dire no. Sapeva che doveva conservarsi pura, che nessuno avrebbe voluto merce avariata. Perché per quanto improbabile le sembrasse adesso, allora una parte di lei aveva creduto che nonostante quella piccola parentesi un giorno sarebbe andata alla UGA, avrebbe lavorato sodo indipendentemente da qualunque facoltà avesse scelto e si sarebbe sposata con un bravo ragazzo il cui avvenire avrebbe ottenuto l'approvazione di suo padre.

Lucy avrebbe avuto dei bambini. Si sarebbe iscritta all'Associazione genitori-insegnanti. Avrebbe sfornato biscotti e accompagnato i figli a scuola a bordo di una station-wagon, e se ne sarebbe rimasta seduta in cucina a fumare e a lamentarsi con le altre madri delle loro esistenze monotone. E forse, mentre le altre donne si sarebbero lagnate delle discussioni con i mariti o dei bambini con le coliche, Lucy avrebbe sorriso compiaciuta, ricordando quella giovinezza sconsiderata, e la sua folle relazione edonistica con l'ago.

O forse un giorno si sarebbe trovata a un angolo di strada, nel bel mezzo di Atlanta, e avrebbe provato una fitta allo stomaco al pensiero di perdere quella cucina accogliente, quelle care amiche.

Perché mentre la sedicenne Lucy non era mai stata con un uomo, Bobby Fields era stato con un sacco di donne. Un sacco di giovani donne. Sapeva come abordarle. Sapeva come farle sentire speciali. E, cosa più importante, sapeva come spostare la mano dal seno alla coscia, dalla coscia all'inguine, e da lì in altri posti che fecero ansimare Lucy così forte che il padre la chiamò dall'ufficio per vedere se stava bene.

«Sto benissimo, papà» aveva risposto, perché la mano di Bobby le aveva fatto provare sensazioni così meravigliose che, se necessario, avrebbe mentito a Dio stesso.

All'inizio la loro relazione rimase segreta, il che naturalmente la rese ancor più eccitante. Avevano una storia. C'era qualcosa di proibito tra loro. Per quasi un anno intero, portarono avanti la loro relazione clandestina. Lucy evitava lo sguardo di Bobby quando faceva la sua capatina settimanale al distributore per contare i quarti di dollaro con papà. Faceva finta che Bobby non esistesse finché non riusciva più a resistere. Andava nel bagno sudicio sul retro. Lui, con le mani sporche di grasso, le strizzava il sedere così forte che le natiche continuavano a farle male quando tornava a mettersi accanto a suo padre.

Il desiderio per Bobby era intenso quasi come quello per l'ago. Cominciò a marinare la scuola. Si inventò un lavoretto part time e finti pigiama party che i genitori non si presero mai la briga di verificare. Bobby aveva un appartamento suo. Guidava una Mustang Fastback come Steve McQueen. Beveva birra, fumava erba e le procurava lo speed, e Lucy imparò a fargli i pompini senza farsi venire i conati di vomito.

Era tutto perfetto... finché non si rese conto che non poteva più mandare avanti un'esistenza fatta di menzogne. O forse non voleva più farlo. Abbandonò il liceo due mesi prima del diploma. Il punto di rottura arrivò dopo il week-end in cui i genitori partirono per andare a trovare suo fratello al college.

Lucy passò tutto il tempo da Bobby. Cucinò per lui. Gli pulì la casa. Faceva l'amore con lui per tutta la notte, e durante il giorno fissava l'orologio, contando i minuti che la separavano dal momento in cui avrebbe potuto dirgli che lo amava. E Lucy lo amava davvero, soprattutto quando la sera arrivava a casa con un enorme sorriso sul volto e una fialetta magica in tasca.

Bobby era generoso con l'ago. Forse troppo generoso. La faceva sballare così tanto che Lucy cominciava a battere i denti. Era ancora fatta quando rientrò a casa barcollando la mattina dopo.

Domenica.

I suoi genitori in teoria dovevano andare in chiesa con suo fratello prima di mettersi in viaggio, e invece eccoli lì, seduti al tavolo di cucina, con ancora addosso gli abiti del viaggio. Sua madre non si era nemmeno tolta il cappello. L'avevano aspettata alzati per tutta la notte. Avevano chiamato l'amica che avrebbe dovuto coprirli dicendo che aveva dormito da lei. La ragazza dapprima aveva mentito, ma dopo un minimo di pressione aveva detto ai suoi genitori dove si trovava e che cos'aveva fatto esattamente negli ultimi mesi.

Allora Lucy aveva diciassette anni, era ancora considerata una bambina. I genitori cercarono di farla internare. Cercarono di far arrestare Bobby. Cercarono di impedire che venisse assunto da altre officine, ma lui si trasferì ad Atlanta, dove nessuno badava a chi gli aggiustava la macchina, purché costasse poco.

Trascorsero due mesi d'inferno e poi, di punto in bianco, Lucy aveva diciotto anni. In quattro e quattr'otto, la sua vita era diversa. O diversa in modo diverso. Era abbastanza grande per lasciare la scuola. Abbastanza grande per bere. Abbastanza grande per lasciare la famiglia senza che quei porci la trascinassero di nuovo a casa. Non era più il tesorino di papà... era la ragazza di Bobby, e viveva in un appartamento vicino a



Stewart Avenue, dormiva tutto il giorno, la sera aspettava che Bobby tornasse a casa per bucarla, scoparla e poi lasciarla dormire ancora un po'.

L'unico rimpianto di Lucy era il fratello, Henry. Frequentava la facoltà di Giurisprudenza alla UGA. Aveva sei anni più di lei, era un amico più che un fratello. Quando stavano insieme, in genere dividevano soltanto lunghi silenzi, ma da quando era partito per il college si erano scritti due o tre volte al mese.

Adorava scrivere a Henry. In tutte quelle lettere, era di nuovo la vecchia Lucy: una sciocchina che parlava dei ragazzi, preoccupata per il diploma, ansiosa di imparare a guidare. Neanche una parola sull'ago. Nulla sulle sue nuove amicizie, talmente ai margini della società che era restia a portarle a casa per paura che rubassero l'argenteria della madre. Cioè, figurarsi se sua madre avrebbe mai fatto varcare loro la soglia di casa...

Le risposte di Henry erano sempre brevi, ma anche quando era oberato dallo studio, riusciva a mandarle una riga o due per farle sapere come stava. Era elettrizzato al pensiero che lo raggiungesse al campus. Era elettrizzato al pensiero di presentare la sua sorellina agli amici. Era elettrizzato per ogni cosa... finché i genitori non gli raccontarono che la sua adorata sorellina si era trasferita ad Atlanta ed era diventata la puttana di un hippie di quasi quarant'anni, uno spacciatore fissato coi motori.

Da quel momento, le lettere di Lucy tornarono indietro intatte. Uno scarabocchio di Henry diceva 'Rispedire al mittente'. Aveva scaricato Lucy, così... come spazzatura in mezzo alla strada.

Forse era davvero spazzatura. Forse meritava di essere abbandonata. Perché una volta passato lo sballo, quando le crisi d'astinenza diventavano quasi insopportabili, che alternativa aveva Lucy Bennett a parte battere il marciapiede?

Due mesi dopo averla fatta trasferire ad Atlanta, Bobby la

cacciò di casa. Chi poteva biasimarlo? La sua bomba sexy si era trasformata in una tossica che lo aspettava sulla soglia ogni sera supplicandolo per avere la sua dose. E quando Bobby aveva smesso di rifornirla, aveva trovato un altro tipo nel condominio disposto a darle tutto quello che voleva. Cosa le importava se in cambio doveva aprire le gambe? Le dava ciò che Bobby non voleva più darle. Provvedeva alle sue necessità.

Si chiamava Fred. Puliva gli aerei all'aeroporto. Voleva farle delle cose che la facevano piangere, poi le dava la sua dose, e tutto tornava a posto. Fred pensava di essere speciale, migliore di Bobby. Quando scoprì che quella bramosia negli occhi di Lucy non era per lui ma per la droga, cominciò a picchiarla. Continuò a picchiarla finché lei non finì in ospedale. E in seguito, quando Lucy tornò a casa in taxi, l'amministratore la informò che Fred se n'era andato, senza lasciare alcun recapito. E poi le disse che, se voleva stare da lui, era la benvenuta.

Molto di ciò che era successo dopo era confuso, o forse era talmente evidente che lei non riusciva a vederlo, proprio come quando ti si incrociano gli occhi se indossi gli occhiali di qualcun altro. Per quasi un anno, Lucy passò da un uomo all'altro, da spacciatore a spacciatore. Fece delle cose – cose orribili – per avere la roba. Nella piramide ideale del mondo dello speed, lei era partita dal vertice e in poco tempo aveva toccato il fondo. Giorno dopo giorno, sentiva il vortice frastornante della propria vita che finiva giù per lo scarico. Eppure non riusciva a fermarlo. E allora subentrava il dolore. Il bisogno. La necessità. La mania che le bruciava come acido caldo nelle viscere.

E alla fine toccò davvero il fondo. Era terrorizzata dai motociclisti che vendevano speed, ma alla fine, inevitabilmente, l'amore per l'ago ebbe la meglio. Tra loro se la passavano come una palla, e ognuno rivendicava il proprio turno. Avevano

combattuto tutti in Vietnam ed erano arrabbiati con il mondo, con il sistema. Erano furiosi anche con Lucy. Non era mai andata in overdose prima... almeno non tanto brutta da finire in ospedale. Una, due, tre volte fu scaricata da una Harley davanti al pronto soccorso del Grady. Ai centauri questo non andava a genio. Gli ospedali attiravano gli sbirri e gli sbirri erano costosi da corrompere. Una sera, Lucy si era sballata troppo e uno di loro aveva attenuato l'effetto dello speed con l'eroina, un trucco che aveva imparato combattendo contro i Vietcong.

Eroina. Il colpo di grazia. Come per lo speed, Lucy si convertì alla svelta. Quella sensazione di annientamento. Quella beatitudine indescrivibile, la perdita della cognizione del tempo. Dello spazio. Dei sensi.

Lucy non aveva mai chiesto soldi per fare sesso. Le sue transazioni si erano sempre limitate a una sorta di baratto. Sesso in cambio di speed. Sesso in cambio di eroina. Mai sesso in cambio di denaro.

Ma ormai aveva un disperato bisogno di soldi.

I motociclisti vendevano speed, non eroina. L'eroina era territorio della gente di colore. Perfino la mafia aveva deciso di starne fuori. L'eroina era roba da ghetto. Era troppo potente, dava troppa assuefazione... era troppo pericolosa per la gente bianca. Soprattutto per le donne bianche.

E fu così che Lucy si ritrovò a fare marchette per un nero con un tatuaggio di Gesù sul petto.

Il cucchiaino. La fiamma. L'odore di gomma bruciata. Il laccio emostatico. Il filtro di una sigaretta rotta. C'era un che di romantico nell'intera faccenda, un rituale lungo che faceva sembrare la sua precedente relazione con l'ago tristemente rudimentale. Perfino adesso, Lucy sentiva crescere l'eccitazione al pensiero del cucchiaino. Chiuse gli occhi, immaginando il

pezzo ricurvo d'argento, il modo in cui il manico somigliava a un cigno sgraziato. Il cigno nero. La pecora nera. La puttana dell'uomo nero.

All'improvviso, Juice si avvicinò a Lucy. Le altre ragazze si distanziarono con cautela. Juice aveva un sesto senso nel percepire la debolezza. Era così che riusciva ad avvicinarle, all'inizio. «Che c'è, Sexy?»

«Niente» sussurrò lei. «Va tutto alla grande.»

Lui si tolse lo stuzzicadenti di bocca. «Non m'incanti, bella.»

Lucy guardò a terra. Osservò le sue scarpe di vernice bianca, il modo in cui la zampa d'elefante dei pantaloni verdi fatti su misura si drappeggiava sulle punte. Quanti sconosciuti si era scopata per far brillare quelle scarpe? Su quanti sedili posteriori si era sdraiata perché lui potesse andare dal sarto di Five Points a farsi prendere le misure del cavallo?

«Scusa.» Azzardò un'occhiata al suo viso, cercando di valutare l'umore di Juice.

Lui tirò fuori il fazzoletto e si tamponò il sudore sulla fronte. Aveva lunghe basette che si congiungevano ai baffi e al pizzetto. E una voglia sulla guancia, che a volte Lucy fissava quando doveva concentrarsi su altre cose.

«Forza, bella. Se non mi dici cosa ti passa per la testa, non posso metterci una pezza.» Le diede una spinta sulla spalla. Quando lei continuò a tacere, la spinse più forte per farle capire l'antifona. Non se ne sarebbe andato. Juice non sopportava che avessero dei segreti.

«Stavo pensando a mia madre» gli disse Lucy, ed era la prima volta – da molto tempo – che diceva la verità a un uomo.

Juice rise, usò lo stuzzicadenti per rivolgersi alle altre ragazze. «Non è un amore? Stava pensando alla sua mamma.» Alzò la voce. «E voi? La vostra mamma è qui, per caso?»

Ci fu un risolino nervoso. «A noi basti tu, Juice. Solo tu» disse Kitty, la solita ruffiana.

«Lucy» sussurrò Mary. La parola quasi le rimase intrappolata in gola. Se Juice si fosse incazzato, nessuna di loro avrebbe ottenuto ciò che volevano... e quello che volevano adesso, quello di cui avevano bisogno, erano il cucchiaino e l'eroina che lui teneva in tasca.

«Nah, è tutto a posto.» Juice rassicurò Mary con un cenno della mano. «Lasciala dire. Coraggio, ragazza. Parla.»

Forse fu perché le disse la stessa cosa che si direbbe a un cane – ‘parla’, come se ci fosse stato un premio pronto per lei, se avesse abbaiato a comando – o forse perché era talmente abituata a fare tutto quello che le ordinava... ma la bocca di Lucy cominciò a muoversi.

«Stavo pensando a quella volta che la mamma mi ha portato in città.» Lucy chiuse gli occhi. Riusciva a immaginarsi sul sedile posteriore dell'auto. Vedeva il cruscotto di metallo della Chrysler della madre che scintillava alla luce del sole. Faceva caldo, c'era molta umidità, il genere d'agosto che ti faceva venire voglia di mettere l'aria condizionata in macchina. «Doveva lasciarmi davanti alla biblioteca mentre lei faceva le sue commissioni.»

Juice rise per quel ricordo. «Oh, ma che carina. La tua mamma ti portava in biblioteca per farti leggere.»

«Non riusciva ad arrivarci.» Lucy aprì gli occhi, sostenne lo sguardo di Juice come non aveva mai osato prima. «Il Klan stava facendo un raduno.»

Juice si schiarì la voce. Lanciò un'occhiata alle altre ragazze, poi si voltò di nuovo verso di lei. «Va' avanti.» Il suo tono grave le provocò un brivido lungo la schiena.

«Le strade erano bloccate. Fermavano il traffico, controllavano le macchine.»

«Adesso basta» disse Mary sottovoce, supplicando Lucy di smetterla. Ma Lucy non poteva smettere. Il suo padrone le aveva detto di parlare.

«Era sabato. Mamma mi portava sempre in biblioteca di sabato.»

«Davvero?» le chiese Juice per sfotterla.

«Sì.» Perfino con gli occhi aperti, Lucy riusciva a rivivere quella scena nella propria testa. Era nell'auto di sua madre. Al sicuro. Spensierata. Prima delle pillole. Prima dell'ago. Prima dell'eroina. Prima di Juice. Prima di smarrire per sempre la piccola Lucy che sedeva paziente nell'auto della mamma, preoccupata di non arrivare in tempo per il suo gruppo di lettura.

La piccola Lucy era una lettrice vorace. Si era stretta al petto la pila di libri che teneva in grembo mentre fissava gli uomini che stavano bloccando le strade. Indossavano tutti le loro tuniche. I più avevano i cappucci tirati su per via del caldo. Alcuni li vedeva sempre in chiesa, un paio a scuola. Salutò con la mano il signor Sheffield, il proprietario del negozio di ferramenta. Lui le fece l'occhiolino e ricambiò il saluto.

«Eravamo su una collina vicino al tribunale, e fermo allo stop, davanti a noi, c'era un uomo nero. Era su una di quelle piccole auto straniere. Il signor Peterson gli si è avvicinato, e il signor Laramie ha fatto lo stesso dall'altro lato della macchina» continuò Lucy.

«Davvero?» ripeté Juice.

«Sì, davvero. Il tizio era terrorizzato. La sua macchina continuava ad arretrare. Doveva avere il piede sulla frizione. Forse gli scivolava perché era in preda al panico. E mi ricordo che la mamma lo osservava come se stessimo guardando un documentario sugli animali o roba così, e rideva e rideva... e mi ha detto: 'Guarda quant'è spaventato quel negro.'»

«Gesù» disse Mary con un filo di voce.

Lucy rivolse un sorriso a Juice, poi ripeté: «'Guarda quant'è spaventato quel negro.'»

Juice si tolse lo stuzzicadenti di bocca. «Attenta a te, bella.»  
«Guarda quant'è spaventato quel negro'» mormorò Lucy.  
«Guarda quant'è spaventato quel...'» La sua voce si affievolì, ma era come un motore che girava al minimo prima di accelerare. Senza alcun motivo, d'un tratto quella storia le parve incredibilmente divertente. Alzò la voce, il suono riecheggìo oltre i palazzi. «Guarda quant'è spaventato quel negro! Guarda quant'è spaventato quel negro!'»

Juice la schiaffeggiò, a palmo aperto, ma abbastanza forte da farla girare su sé stessa. Lucy sentì il sangue colarle giù per la gola.

Non era la prima volta che la picchiavano. E non sarebbe stata nemmeno l'ultima. Ma questo non l'avrebbe fermata. Niente poteva fermarla. «Guarda quant'è spaventato quel negro! Guarda quant'è spaventato quel negro!'»

«Zitta!» Juice le diede un pugno in faccia.

Lucy sentì lo scricchiolio di un dente che si rompeva. La mascella si torse come un hula-hoop, ma lei continuò a parlare: «Guarda quant'è spaventato...'»

Lui la colpì al ventre con un calcio, non riuscì a sollevare molto la gamba per via dei pantaloni stretti, così Lucy sentì la suola della scarpa scivolare sull'osso pelvico. Boccheggìo per il dolore, che era sì lancinante, ma in un certo senso anche liberatorio. Da quanti anni non provava qualcosa di diverso dallo stordimento? Da quanto non alzava la voce per dire di no a un uomo?

Aveva un groppo in gola. Riusciva a malapena a stare in piedi. «Guarda quant'è spaventato quel...'»

Juice le diede un altro pugno sul viso. Lucy sentì il setto nasale rompersi. Pencilò all'indietro, a braccia aperte. Vide le stelle. Letteralmente. Le cadde la borsa. Le si spezzò il tacco di una scarpa.

«Piantala di rompere le palle!» Juice agitò un pugno in aria.  
«Vattene prima che t'ammazzo, troia!»

Lucy finì addosso a Jane, che la spinse via come fosse un cane rabbioso.

«Vai!» sussurrò Mary. «Ti prego.»

Lucy ingoiò una boccata di sangue e poi la sputacchiò tossendo. Dei pezzetti bianchi punteggiarono l'asfalto. Denti.

«Vai via, troia!» la avvertì Juice. «Non farti più vedere!»

Lucy riuscì a voltarsi. Guardò lungo la strada buia. Non c'erano luci a illuminarla. O le avevano spente i papponi oppure il municipio non si era preso il disturbo di farle accendere. Lucy inciampò di nuovo, ma riuscì a restare dritta. Il tacco rotto era un problema. Si sfilò entrambe le scarpe. Le piante dei piedi percepivano l'intenso calore dell'asfalto, una sensazione che le arrivò fino al cranio. Era come camminare sui carboni ardenti. Lo aveva visto fare una volta in tv... il trucco era camminare abbastanza in fretta per privare il calore dell'ossigeno, così la pelle non si bruciava.

Lucy accelerò il passo. Si ricompose mentre camminava. Tenne la testa alta nonostante il dolore alle costole che le mozzava il fiato. Non le importava. Non le importava del buio. Non le importava del calore alle piante dei piedi. Non le importava di nulla.

«'Guarda quant'è spaventato quel negro!'» urlò, voltandosi.

Juice fece per correrle dietro, e Lucy se la diede a gambe levate. I piedi nudi sbatterono rumorosamente sull'asfalto. Le braccia ondeggiarono lungo i fianchi. I polmoni vibrarono mentre svoltava l'angolo. L'adrenalina le scorreva in tutto il corpo. Lucy ripensò alle lezioni di ginnastica, a quando la sua strafotenza le costava cinque, dieci, venti giri di campo. Era così veloce allora, così giovane e libera. Adesso non più. Le vennero i crampi alle gambe. Le ginocchia erano sul punto di



cedere. Azzardò un'occhiata alle proprie spalle, ma Juice non c'era. Non c'era nessuno. Incespicando, si fermò.

Non si era nemmeno preso la briga di andarle dietro.

Lucy si piegò in avanti, appoggiando la mano a una cabina telefonica, il sangue le colava dalla bocca. Con la lingua tentò di scoprirne l'origine. Aveva due denti rotti, ma grazie a dio erano in fondo.

Entrò nella cabina. La luce si rivelò accecante quando richiuse la porta. Decise quindi di lasciarla aperta e si accasciò contro il vetro. Aveva ancora il fiatone. Le sembrava di aver corso per venti chilometri, non per un paio di isolati.

Guardò il telefono, la cornetta nera appesa alla forcella, la fessura per inserire le monete. Lucy fece scorrere le dita sul simbolo della campana inciso sulla placca di metallo, poi lasciò che la mano scivolasse giù per trovare il quattro, il sette e l'otto. Il numero dei suoi genitori. Lo sapeva ancora a memoria, proprio come ricordava il loro indirizzo, il compleanno della nonna, la data imminente della laurea del fratello. La Lucy di un tempo non era completamente perduta. La sua vita esisteva ancora nei numeri.

Poteva chiamarli... ma, anche se avessero risposto, nessuno di loro avrebbe avuto nulla da dire.

Uscì dalla cabina. Camminò lentamente lungo la strada, senza meta. Il suo stomaco si contrasse quando la prima ondata d'astinenza fece la sua comparsa. Poteva andare in ospedale a farsi rattoppare e a supplicare l'infermiera per un po' di metadone prima che le cose si mettessero davvero male. Il Grady distava da lì solo dodici isolati avanti e tre a destra. Non aveva ancora i crampi alle gambe. Poteva farcela. Quei giri di campo a scuola non le erano mai sembrati una punizione. Adorava correre. Nel week-end faceva jogging con suo fratello Henry. Lui si fermava sempre prima. Lucy teneva una sua lettera nel-

la borsetta. Gliel'aveva data quel tizio della Union Mission, il ricovero per i senzatetto, dove le ragazze andavano a riposarsi quando Juice era incazzato con loro.

Lucy aveva lasciato passare tre giorni prima di aprirla, temendo fossero brutte notizie. Il padre morto. La madre fuggita con il garzone che consegnava la spesa a domicilio. Tutti divorziavano ormai, no? Famiglie perdute. Bambini perduti. Ma Lucy ormai era perduta da molto tempo, quindi sarebbe stata una sciocchezza aprire e leggere una semplice lettera, giusto?

La grafia contorta di Henry era così familiare che le era parsa una carezza delicata sulla guancia. Le si erano riempiti gli occhi di lacrime. L'aveva letta una volta, e poi ancora, e ancora. Una pagina. Niente ciance o notizie sulla famiglia, perché Henry era fatto così. Era preciso, razionale, mai melodrammatico. Era all'ultimo anno della facoltà di Giurisprudenza. Stava già cercando un lavoro perché aveva sentito che la concorrenza era spietata. Gli mancava la vita da studente. Gli mancavano le serate di bisboccia con gli amici. E gli mancava tanto Lucy.

Gli mancava Lucy.

Questa era la parte che aveva letto quattro, poi cinque, e così tante altre volte che aveva perso il conto. Henry sentiva la mancanza di Lucy. Sentiva la mancanza di sua sorella.

Anche a Lucy mancava la ragazza che era stata un tempo.

Ma Lucy aveva lasciato cadere la borsa all'angolo. Probabilmente l'aveva presa Juice. Probabilmente l'aveva rovesciata sul marciapiede e aveva setacciato il contenuto come fosse di sua proprietà. E questo voleva dire che si era preso la lettera di Henry e il coltello abbastanza affilato da tagliarle la gamba... cosa che sapeva perché lo aveva fatto la settimana prima, tanto per essere sicura di riuscire ancora a sanguinare.

Lucy svoltò a sinistra all'angolo successivo. Alzò lo sguardo per guardare la luna. Punteggiava il cielo nero con l'estremità

curva del suo spicchio. Lo scheletro del Peachtree Plaza Hotel non ancora ultimato brillava in lontananza... l'albergo più alto del mondo. L'intera città era ancora in fase di costruzione. Entro un anno o due, ci sarebbero state migliaia di nuove stanze d'albergo in centro. Gli affari sarebbero andati a gonfie vele, soprattutto in strada.

Dubitava di vivere tanto a lungo per assistervi.

Lucy inciampò di nuovo. Il dolore le si irradiò lungo la spina dorsale. I danni che aveva subito si stavano palesando. Doveva avere una costola fratturata. Sapeva di avere il naso rotto. La morsa allo stomaco stava peggiorando. Doveva farsi subito una dose, o sarebbe cominciato il delirium tremens.

Si convinse a mettere un piede davanti all'altro. «Ti prego,» implorò il dio del Grady Hospital «fa' che mi diano il metadone. Fa' che mi diano un letto. Fa' che siano gentili. Fa' che...»

Lucy si fermò. Che diavolo le prendeva? Perché lasciava il proprio destino nelle mani di una qualche infermiera stronza che le avrebbe dato un'occhiata e avrebbe capito esattamente chi era? Sarebbe dovuta tornare al suo angolo di strada. Avrebbe dovuto far pace con Juice. Avrebbe dovuto inginocchiarsi e supplicarlo per ottenere perdono. Pietà. Una dose. La salvezza.

«Buonasera, sorella.»

Lucy si voltò di scatto, quasi aspettandosi di vedere Henry, anche se lui non l'aveva mai salutata in quel modo. C'era un uomo, qualche metro dietro di lei. Bianco. Alto. Nascosto nell'ombra. Lucy si portò una mano al petto. Il cuore le batteva all'impazzata sotto il palmo. Non era da lei permettere a un tizio di arrivarle di soppiatto alle spalle. Fece per prendere la borsa, il coltello che vi teneva dentro, ma si ricordò che ormai aveva perso tutto.

«Ti senti bene?» le chiese l'uomo. Sembrava una persona perbene, una di quelle che Lucy non vedeva da molto tem-

po. I capelli castano chiaro erano rasati. Le basette corte. Non un'ombra di barba, nemmeno a quell'ora della notte. Un militare, immaginò lei. Un sacco di ragazzi stavano tornando a casa dal Vietnam. Nel giro di sei mesi, quello stronzo sarebbe stato esattamente come tutti gli altri veterani che conosceva, i capelli lunghi e sporchi raccolti in una treccia, a pestare a sangue qualche poveretta e a blaterare stronzate contro il sistema.

Lucy cercò di mantenere un tono di voce fermo. «Mi spiace, bellezza. Per stasera ho chiuso.» Le sue parole riecheggiarono nell'anfratto formatosi tra gli alti edifici. Stava farfugliando, se ne rese conto, così raddrizzò le spalle per non fargli credere di essere un bersaglio facile. «Ho chiuso bottega.»

«Non sto cercando compagnia.» Fece un passo avanti. Aveva un libro in mano. La Bibbia.

«Merda» borbottò lei. Quei tizi erano ovunque. Mormoni, testimoni di Geova, perfino qualche spostato della Chiesa cattolica locale. «Senti, non ho bisogno di essere salvata.»

«Mi spiace contraddirtti, sorella, ma ne hai tutta l'aria.»

«Non sono tua sorella. Ho un fratello, e non sei tu.» Lucy si voltò e riprese a camminare. Non poteva tornare da Juice proprio adesso. Non avrebbe sopportato altre botte. Sarebbe andata in ospedale e avrebbe piantato un tale casino che avrebbero dovuto sedarla. Quello, almeno, l'avrebbe aiutata a superare la notte.

«Scommetto che è preoccupato per te.»

Lucy si fermò.

«Tuo fratello» aggiunse l'uomo. «Scommetto che è preoccupato per te. Io al suo posto lo sarei.»

Lei si torse le mani, ma non si voltò. Continuò a camminare. Dei passi la seguirono. Lucy non affrettò la propria andatura. Non poteva. Il dolore allo stomaco era forte, un coltello che le lacerava le viscere. L'ospedale poteva andare bene per una not-

te, ma poi ci sarebbe stato il giorno dopo, e quello dopo ancora, e quello dopo... Lucy doveva trovare un modo per riconquistare il favore di Juice. Quella serata era stata fiacca. Perfino Kitty aveva tirato su ben poco. Juice badava solo al denaro sonante, e Lucy avrebbe scommesso che quel fanatico di Gesù aveva almeno dieci verdoni in tasca. Sicuro, Juice l'avrebbe pestata ancora, ma i soldi avrebbero alleggerito le botte.

«Ho voglia di chiamarlo.» Lucy proseguì con una certa diffidenza. Sentiva l'uomo che la tallonava, tenendosi a distanza. «Mio fratello. Verrà a prendermi. Me l'ha detto lui.» Stava mentendo, ma la sua voce era ferma. «Non ho soldi. Per chiamarlo, cioè.»

«Se sono i soldi che vuoi, posso darteli io.»

Lucy si fermò di nuovo. Lentamente, si voltò. L'uomo era colpito da un fascio di luce che proveniva dall'androne di un palazzo vicino. Lucy era molto alta, un metro e settantotto senza tacchi. Era abituata a guardare la maggior parte delle persone dall'alto in basso. Questo tizio era almeno un metro e novanta. Le mani che stringevano la Bibbia erano enormi. Le spalle ampie. Le gambe lunghe, ma tornite. Lucy era veloce, specie se aveva paura. Quando lui avesse tirato fuori il portafogli, lei lo avrebbe agguantato e sarebbe corsa via.

«Sei un marine o cosa?» gli domandò.

«Riformato.» Fece un passo verso di lei. «Inabile alla leva.»

A Lucy sembrava piuttosto in salute. Probabilmente il suo paparino aveva sganciato un sacco di quattrini, proprio come aveva fatto il padre di Lucy per Henry. «Dammi un po' di soldi così posso chiamare mio fratello.» Poi ricordò le buone maniere. «Per favore.»

«Dove si trova?»

«Ad Atene.»

«In Grecia?»

Lei scoppiò a ridere. «In Georgia. Al college. Studia Giurisprudenza. Sta per sposarsi. Ho voglia di chiamarlo. Per congratularmi con lui. E dirgli di venirmi a prendere per portarmi a casa. Dalla mia famiglia. È quello il mio posto» aggiunse.

L'uomo fece un altro passo avanti. La luce sottolineò i lineamenti del suo viso, regolari, quasi anonimi. Occhi azzurri. Bocca carnosa. Naso affilato. Mascella quadrata. «E tu perché non sei al college?»

Lucy sentì un formicolio alla base della nuca. Non avrebbe saputo definire quella sensazione. Una parte di lei aveva paura di quell'uomo. Un'altra pensava che non aveva più parlato con un tizio come quello da anni... più di quanti riuscisse a ricordare. Non la guardava come fosse una puttana. Non stava trattando. Non c'era nulla nei suoi occhi che lo facesse sembrare una minaccia. Però erano le due del mattino, e se ne stava lì fermo in una strada deserta, in una città che sbarrava le porte alle sei del pomeriggio dopo che tutti i bianchi erano tornati nei sobborghi.

La verità era che entrambi erano due pesci fuor d'acqua.

«Sorella.» Fece un altro passo verso di lei. Lucy si meravigliò nel vedere il suo sguardo preoccupato. «Non voglio tu abbia paura di me. Lascio che sia il Signore a guidare la mia mano.»

Lucy non sapeva cosa rispondere. Erano passati anni da quando qualcuno le aveva mostrato un po' di compassione. «Cosa ti fa pensare che abbia paura?»

«Penso tu abbia convissuto con la paura per molto tempo, Lucy.»

«Tu non sai niente di...» Si interruppe. «Come fai a sapere il mio nome?»

Lui parve confuso. «Me lo hai detto tu.»

«No, non è vero.»

«Mi hai detto che ti chiami Lucy. Proprio qualche minuto

fa.» Sollevò la Bibbia per dare enfasi alle proprie parole. «Lo giuro.»

Tutta la saliva le era sparita di bocca. Il suo nome era il suo segreto. Non lo dava mai agli sconosciuti. «No, non è vero.»

«Lucy...» Adesso era a meno di due metri da lei. Aveva ancora quello sguardo preoccupato, anche se avrebbe potuto facilmente fare un altro passo e stringerle le mani attorno al collo prima che lei capisse cosa stava succedendo.

Ma non lo fece. Rimase lì fermo, stringendosi la Bibbia al petto. «Ti prego, non aver paura di me. Non ne hai alcun motivo.»

«Perché sei qui?»

«Voglio aiutarti. Salvarti.»

«Non ho bisogno di essere salvata. Ho bisogno di soldi.»

«Ti ho detto che ti avrei dato tutti i soldi che ti servono.» Mise la Bibbia sottobraccio e tirò fuori il portafogli. Lucy vide le banconote ordinatamente infilate nella piega. Pezzi da cento. Lui li tirò fuori e glieli sventolò davanti. «Voglio che tu ti prenda cura di te stessa. È tutto quello che ho sempre desiderato.»

Le tremò la voce. Osservò i soldi. Erano almeno cinquecento dollari, forse di più. «Io non ti conosco.»

«No, non ancora.»

Lucy fece un passo indietro... ma avrebbe dovuto farsi avanti, prendere la grana e scappare. L'uomo non diede a vedere di aver compreso i suoi piani. Rimase lì fermo, con i centoni che sembravano francobolli postali in quelle mani gigantesche. Senza muoversi, senza parlare. Tutta quella grana. Cinquecento dollari. Avrebbe potuto prendere una camera in un albergo, tenersi lontana dalla strada per mesi, magari per un anno.

Sentì il cuore martellarle contro la costola fratturata. Era combattuta tra afferrare i quattrini e darsela a gambe o semplicemente scappare via e lasciarsi alle spalle quella vita. La

percorse un brivido. Le tremavano le mani. Sentiva il calore irradiarsi da qualche parte sotto di lei. Per un istante, pensò che il sole stesse sorgendo sul Peachtree Plaza, serpeggiando lungo la strada, scaldandole il collo e le spalle. Era forse un segno del cielo? Era finalmente arrivato il momento della salvezza?

No. Macché salvezza. Solo soldi.

Si costrinse a fare un passo avanti. Poi un altro. «Voglio conoscerti» gli disse, la paura le rese difficile articolare quelle poche parole.

Lui sorrise. «Molto bene, sorella.»

Lucy si costrinse a ricambiare il sorriso. A curvare le spalle per sembrare più giovane, più dolce, innocente. E poi afferrò il mazzo di banconote. Si voltò per scappare, ma il suo corpo fu stratonato indietro come una fionda.

«Non opporre resistenza.» Le dita dell'uomo erano serrate attorno al suo polso. Metà del suo braccio scomparve in quella mano immensa. «Non puoi scappare.»

Lucy smise di divincolarsi. Non aveva scelta. Il dolore aveva cominciato a salirle lungo il collo. La testa le pulsava. La spalla scricchiolava nella cavità articolare. Eppure, teneva i soldi stretti in mano. Riusciva a sentire le banconote che sfregavano sul suo palmo.

«Sorella, perché brami una vita di perdizione?» le chiese lui.

«Non lo so.» Lucy scosse il capo. Guardò in basso sull'asfalto. Tirò su col naso, cercando di fermare il sangue che gocciolava. E allora sentì che la sua stretta cominciava ad allentarsi.

«Sorella...»

Lucy tirò via il braccio, la pelle parve tendersi, come quando ci si sfilava un guanto. Corse più veloce che poté, i piedi che sbattevano sull'asfalto, le braccia che bilanciavano il movimento. Un isolato. Due. Prese profonde boccate d'aria che le provocarono stilette dolorose al petto. La costola fratturata. Il naso rotto. I denti scheggiati. I soldi in una mano. Cinquecento



dollari. Una camera d'albergo. Un biglietto per il pullman. La sicurezza. Tutta l'eroina che le serviva. Era libera. Maledizione, era finalmente libera.

Finché la sua testa non finì all'indietro. Il cranio aperto come da una cerniera mentre alcune ciocche di capelli venivano strappate alla radice. Lo slancio in avanti di Lucy non si fermò. Vide le sue stesse gambe sollevarsi davanti a lei, i piedi arrivare all'altezza del mento, e poi la sua schiena sbatté al suolo.

«Non opporre resistenza» ripeté l'uomo, mettendosi a calcioni su di lei, stringendole le mani attorno al collo.

Lucy gli afferrò le dita. La sua stretta era implacabile. Il sangue sgorgava dal cuoio capelluto lacerato. Le andò negli occhi, nel naso, in bocca.

Non riusciva a gridare. Allungò una mano alla cieca, cercando di conficcargli le unghie nelle cavità oculari. Sentì un lato del viso, la pelle ruvida dell'uomo, poi le sue mani ricaddero perché non riusciva più a tenere su le braccia. Il respiro di lui accelerò mentre il corpo di Lucy era in preda agli spasmi. L'urina calda le scivolò tra le gambe. Sentiva la sua erezione mentre un senso di impotenza aveva la meglio su di lei. Per chi stava lottando? A chi sarebbe importato della morte di Lucy Bennett? Forse Henry ne sarebbe stato addolorato... ma i suoi genitori, i suoi vecchi amici e perfino la signora Henderson probabilmente non avrebbero provato altro che sollievo.

Alla fine, successe l'inevitabile.

La lingua le si gonfiò in bocca. La vista si offuscò. Era inutile. Non c'era più aria nei polmoni. Niente ossigeno che raggiungesse il cervello. Stava cominciando a cedere, i muscoli si rilassarono. La testa colpì nuovamente l'asfalto. Lei guardò in alto. Il cielo era incredibilmente buio, le stelle, come capocchie di spilli, appena visibili. L'uomo la stava fissando, con lo stesso sguardo preoccupato.

Solo che questa volta stava sorridendo.